

VENEZIA, O CARA: I CINEFILI SE LA DANNO A GAMBE ED È TUTTA COLPA DELLA TERZA INTERNAZIONALE

Alberto Crespi

Una collega, un'addetta stampa della quale taceremo il nome per evitarle feroci rappresaglie, si sfoga: «L'altra sera ho preso un taxi. Dovevo fare 500 metri, ma avevo delle borse pesanti. Non ho nemmeno cambiato strada: da via Sandro Gallo a via Sandro Gallo, mezzo chilometro più in là (è il vialone che percorre tutto il Lido parallelamente al lungomare, ndr). Mi ha preso 12 euro. Va bene che qui al Lido le tariffe dei taxi sono opinabili, visto che le distanze sono comunque brevi e i tassisti sono tutti parenti fra di loro, ma 12 euro per due ferma-

te d'autobus mi sembrano comunque troppi». Anche a noi. E voi, cari lettori, che ne pensate? Qui al Lido, in occasione della Mostra, si inverte e si fa carne quel mistero ormai entrato nel repertorio delle chiacchiere da bar e da autobus: nel passaggio dalla lira all'euro, tutto ciò che costava 1.000 lire adesso costa un euro, e chi s'è visto s'è visto. Hai un bel dire che un euro vale quasi 2.000 lire: nel pensiero diffuso, se prima una cosa costava «dieci sacchi»; ora costa dieci euro, e va bene così. Ma non va bene manco per niente! Se protestissimo con Tremonti è probabile che darebbe la colpa a Prodi, a Lenin e alla Terza Internazionale, se ci rivolgesimo a Prodi è verosimile che ci spiegherebbe come l'euro sia comunque una grande conquista e ci direbbe di rivolgerci o al Codacons o alla Madonna di Lourdes. Nell'incertezza, uno di questi giorni potremmo chiamare la Finanza o la Buoncortume, oppure farci vendetta da soli. Volete altri esempi? Al bar dell'Excelsior la stessa collega di cui sopra ha pagato un caffè e un quartino di minerale 8 euro; al Lions' Bar, accanto al Palazzo, un gin-fizz, un caffè e due bicchieri d'acqua minerale sono stati quotati 15 euro; un'altra collega che va da anni nello stesso albergo (anche qui, niente nomi: è gente vendicativa) può giurare che, in omaggio al suddetto cambio «ufficioso», tutti i piatti che l'anno scorso costavano, poniamo, 10.000 lire oggi costano 10 euro. E comunque, cambio o non cambio, 8,5 euro per un'insalata verde non vi sembrano un prezzo dadaista? Non abbiamo elementi sufficienti per trarre conclusioni, ma è un fatto che il Lido è spopolato. C'è molta meno gente degli anni scorsi. La sensazione è che manchino molti accreditati culturali (studenti, cinefili, ragazzi appassionati). Abbiamo personalmente incontrato gente che tenta la fuga mormorando «ma questi sono matti, io torno a Roma - o a Milano, o dove vi pare - e i film me li vedo là». Si aggirano tremebondi per

il Lido, con le valigie in mano: non hanno una casa, non hanno soldi per pagare l'albergo, non c'hanno una lira ed elemosinano un tramezzino o una sigaretta ai pochi eletti che sono qui spesiati da un giornale, da una tv o da un'opera pia. Con il favore delle tenebre, tentano di guadagnare la stazione di Santa Lucia e di salire da clandestini su un treno che li porti in terraferma, ma sono inesorabilmente bloccati dall'ultima gabel-la: il vaporetto (corsa singola) costa 3 euro e 10 centesimi! Alcuni rimarranno al Lido per sempre, vivendo allo stato brado, nutrendosi di carogne e rapinando i passanti. Venezia è destinata a sparire: non per l'acqua alta, ma per i prezzi alti.

è satira!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MOSTRA DI VENEZIA

Brancaleone a El Alamein



Un momento della battaglia di El Alamein

Alberto Crespi

VENEZIA Per la serie «repetita iuvant», vorremmo dirvi per l'ennesima volta che il documentarismo italiano sta attraversando un periodo d'oro. La sezione «Nuovi territori» di Venezia (assieme al festival di Torino e ad altri festival più piccoli, Bellaria in primis) è sempre un buon territorio di caccia per verificare questa tendenza. E visto che quest'anno ben tre documentaristi doc (Daniele Segre, Piergiorgio Gay, Daniele Vicari) presentano a Venezia lavori di finzione, è bello scoprire nelle pieghe del programma un paio di gioielli firmati da registi «narrativi». Parliamo di un grande vecchio come Alessandro Blasetti e di uno sceneggiatore di vaglia come Enzo Monteleone. Del primo è stato presentato (grazie al valente lavoro di conservazione e restauro della battagliera figlia del regista, Mara Blasetti) un incunabolo del 1950, *Ippodromi all'alba*. Blasetti lo girò per conto dell'«Unire» (l'Unione nazionale incremento razze equine) fermando immagini «poetiche», e bellissime, dei due ippodromi romani dell'epoca: uno dei due esiste ancora (quello del galoppo, a Capannelle), l'altro (il trotto a Villa Glori) fu smantellato per far posto al Villaggio Olimpico, per cui il film è anche un micro-viaggio in un pezzettino di Roma che non esiste più. In bianco e nero, magnifico, con la voce fuori campo di Arnoldo Foà e il contributo al soggetto di Alberto Giubilo, voce storica dell'ippica alla Rai. Durata 14 minuti: se passa in tv preparate i videoregistratori. Enzo Monteleone ha invece portato a Venezia *I ragazzi di El Alamein*, stupendo antipasto di un film di finzione (*El Alamein. La linea del fuoco*) che egli stesso ha girato e che uscirà nei cinema ai primi di novembre, in coincidenza con il sessantesimo anniversario della celebre battaglia. Il film è molto atteso, e sarà uno dei titoli «forti» della stagione 2002-03, ma il documentario è bellissimo e vive di luce propria. «Avevo già scritto due versioni della sceneggiatura - racconta Monteleone - basandomi su diari e libri di storia, quando ho sentito il bisogno di rintracciare i pochi reduci ancora vivi e di farmi raccontare la loro versione della battaglia. Le fonti inglesi e, soprattutto, quelle italiane, quindi fasciste, grondano ufficialità e retorica. Io, poi, volevo fare un film sulla quotidianità della vita in trincea, sulle esperienze umane dei soldati; non sicuramente un film all'americana, con botti ed effetti speciali, alla Rambo. Ho quindi rintracciato una ventina di sopravvissuti e ho ascoltato le loro storie. Inutile dire che la terza versione del copione, scritta subito dopo, è stata enormemente arricchita dalle loro testimonianze». *I ragazzi di El Alamein*, brillantemente montato da Cecilia Zanuso che ha saputo fondere tutte le interviste in un unico, vibrante racconto, è un collage di testimonianze vivace, drammatico, a tratti persino divertente. I vecchietti che erano ragazzi nell'autunno del '42 raccontano, ciascuno con il proprio accento, la propria personalità, i propri ricordi. La prima cosa che emerge è proprio quel che Monteleone cercava: l'assenza di retorica. L'Italia degli 8 milioni di baionette diventa l'Italietta dell'Armata Brancaleone: i reduci ricordano le scarpe con la suola di cartone, che si aprivano dopo pochi giorni di marcia sui ciottoli del deserto; o i caschi pesantissimi, che provocavano emicranie, mentre gli inglesi (vecchie volpi del colonialismo!) avevano caschi in fibra di banane, leggerissimi e più adatti a difendere dal sole. Ma la cosa più tragica, e sconcertante, sono i racconti sul cibo, sull'acqua. «Bevevamo l'acqua dei radiatori dei tank - racconta uno dei reduci - oppure acqua portata nei contenitori

Soldati mandati in Africa con scarpe di cartone a bere acqua dai contenitori di benzina: i ricordi dei vecchietti che nel '42 erano ragazzi nello splendido documentario di Enzo Monteleone

della benzina, non lavati. Mi credete, se vi dico che ancora oggi, quando bevo un bicchiere d'acqua fresca, mi ricordo la sete che ho provato allora e sento in bocca il sapore della nafta». Per il cibo, l'unico modo di sfamarsi era diventare «parassiti» degli inglesi: «C'era la gara per andare in missione nella terra di nessuno - racconta un altro reduce - per tentare di catturare una camionetta degli inglesi, o un carrarmato. Ma non era una questione di eroismo, o di tattica militare: semplicemente, sui loro mezzi trovavamo scatole, bevande, cibo. Con una jeep di Sua Maestà tiravamo avanti una settimana». Emergono altri ricordi assolutamente im-

pensabili. Il terrore dei maori, ad esempio: nelle file inglesi c'era un battaglione di aborigeni neozelandesi che erano simili agli «arditi» della prima guerra mondiale. Non avevano paura di nulla, penetravano scalzi, di notte, negli accampamenti italiani e tagliavano la gola ai soldati mentre dormivano. Tutta diversa la storia degli indiani (dell'India, ovviamente). Una volta gli italiani catturarono una loro pattuglia: «Erano alti, belli, con i turbanti». Il film mostra le loro immagini, ritrovati negli archivi Luce: sembrano tanti Sandokan. «Furono felicissimi di arrendersi, non gli sembrava vero di essersi liberati degli inglesi. Si schierarono subito con noi e

cesero in battaglia al nostro fianco».

Il finale della storia, già di per sé sconcertante (l'odio per gli inglesi doveva essere davvero forte, se quegli uomini erano pronti a combattere con i nazisti e i fascisti), è tragico: gli inglesi li ricattarono e li passarono tutti per le armi. Se il film di Monteleone restituirà anche un decimo dell'intensità di questi racconti, sarà un grande film. Monteleone dice di averlo fatto per raccontare una generazione spedita in Africa da un giorno all'altro (arrivati dall'Italia degli anni '40 doveva essere come andare sulla Luna), e mandata allo sbaraglio. «Senza retorica, e con una grande pietà per chi non è tornato».

qualcosa di sinistra...

«È in atto la normalizzazione»
Filmcritica contesta la Mostra

VENEZIA «Filmcritica», una delle riviste di punta degli studi cinematografici, non ci sta. Dichiarò, attraverso il suo direttore Edoardo Bruno, di essere contraria all'attuale assetto della Mostra di Venezia e all'aria accomodante che si respira nell'edizione diretta da Moritz de Hadeln. Pertanto ha indetto ieri un incontro, al cinema Garden del Lido. L'occasione è stata data dalla presentazione del nuovo numero di «Filmcritica», in cui è contenuta una conversazione tra Pietro Ingrao e la redazione della rivista relativa ad alcuni recenti film, fra i quali «Stiglia» e «Operai e contadini» di Jean Marie Straub e Danielle

Huillet. All'incontro anche il leader di Rifondazione, Fausto Bertinotti, per introdurre la riunione che ha per tema «Un'altra cultura è possibile». La discussione - ha diramato in una nota «Filmcritica» - biasimerà l'attuale assetto della Mostra. «Nonostante l'orientamento di destra - dice Bruno nel tracciarne le linee programmatiche - la manifestazione ha trovato diverse «sponde» a sinistra, tra l'indifferenza di quanti operatori culturali, associazioni professionali del cinema, sindacati giornalisti e critici, non hanno reagito all'implacabile «normalizzazione» che ormai investe la cultura e la politica».

Concorso & controcorrente

La vita è un cesso (geniale, però)
E la Deneuve? È tanto raffinata...

Dario Zonta

VENEZIA *Au plus près du paradis* è un film di Tonie Marshall con Catherine Deneuve e William Hurt. Una commedia romantica, sottile e raffinata, che lega il destino di una scrittrice francese e di un affermato fotografo americano tra Parigi e New York. È sufficiente questa presentazione da trailer stampato per esaurire tutte le possibilità che questo film francese può esprimere. Non un brutto film, ma un

ennesimo film. Di quelli buoni per una romantica proiezione natalizia in compagnia di vecchi amori o vecchi compagni di scuola. Il problema, per chi non se ne fosse accorto, è che il film è stato presentato in Concorso. Questo è il problema. Non Tonie Marshall né la Deneuve, che fanno il loro mestiere, cioè raccontare storie che vanno incontro a una idea, quando va bene, o al pubblico, quasi sempre. Lo fanno dignitosamente, ma senza neanche l'intenzione di spostarsi una riga più su del classicismo, ovvero della reiterazione incolore di un codice

verificato e ben oliato. Lei e Lui. Sull'orlo di un'anzianità che non lascia scampo. Soli con le proprie insicurezze, gli amori lontani, i pensieri traditi. Lei francese, raffinata, fumatrice, nervosa, ossessionata da un uomo misterioso, l'unico che lei abbia mai amato. Lui newyorkese, affascinante, benché decadente, che tutto la guarda e tosto se ne innamora. Lei fuma nervosamente in controluce e lui la aspira. Lei occhieggia il proprio passato parlando ad alta voce e lui le canta «se non puoi avere l'amore che sogni, prendi quello che hai sotto gli occhi». E così via fino a un finale, che non sveleremo, squisitamente cinematografico sotto l'Empire State Building, emulo del citato *Un amore splendido* di Leo McCarey, che lei ossessivamente guarda a Parigi, in un d'essai nostalgico di Cary Grant e Deborah Kerr. Ecco tra la vita e il cinema in questo film non si coglie la differenza, perché non c'è. La vita è il cinema,

e se poi quella raccontata è la vita di una donna travestita da Catherine Deneuve allora... Questo è il Concorso.

Non è necessario neanche arrabbiarsi. Come annunciava de Hadeln, la selezione ufficiale sarebbe andata a favore del cinema classico, mentre quella di serie B, Controcorrente, a favore del cinema sperimentale. Distinzione bizzarra, fondata su di una confusione linguistica (laddove per classico dovrebbe andare «commerciale») che contribuisce ad affossare il cinema. Molti di questi film vanno solo raccontati perché altro non dicono oltre quello che mostrano. Ma c'è ancora chi riesce a concepire il cinema come una macchina visionaria e a usarlo come una scheggia impazzita che fende e ferisce ogni classicismo, ogni luogo comune. E ancora una volta l'urlo arriva da oriente e la voce è quella del regista indipendente Fruit Chan che gira un film, *Public toilet*

(Controcorrente) in digitale, libero e anarchico, visionario e irrazionale. Completamente destrutturato, profondamente viscerale, affonda la «macchina» nelle fogne delle città, negli scarichi pubblici per seguire i destini fecali dell'umanità, invero tutta unita dal suo elemento acquatico, consustanziale e mortale. Un film sulla nascita e la morte, sull'esistenza e la resistenza, ma soprattutto sulla malattia, sulla corruzione organica del mondo, sul tumore della terra. Ricorda Imamura e porta avanti l'idea di una libertà di rappresentazione che segue l'impossibile e se ne fa paladina. La storia c'è ma non si vede, il film non è ri-raccontabile. Quello che dice è più di quello che mostra. E alla fine, questo potrebbe essere l'unico criterio estetico possibile, ancora di salvataggio di questo festival che affoga il Concorso nelle proiezioni tranquille del cinema detto classico.

Altro che le 8 milioni di eroiche baionette della retorica fascista: un collage di storie dalla quotidianità della trincea

”